

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

diretta da **FRANCESCO VERLENGIA**

SOMMARIO

- A. FOSCHINI** - Le Religiose Gerosolimitane dell'Ordine dei Cavalieri di Malta e la Chiesa di S. Giovanni Battista nella Città di Penne.
- A. ANASTASI** - A Gabriele D'Annunzio (Rileggendo il "Libro di Maia")
- N. FINAMORE** - Luci d'arte in terra d'Abruzzo: D'Annunzio, Michetti e Sartorio.
- F. VERLENGIA** - Nella Cattedrale di Pescara: Il nuovo busto di San Cetto eseguito da Arrigo Minerbi.
- V. BALZANO** - Non due, ma tre sono i Nicola di Guardiagrele, orafi del secolo XV.
- F. VERLENGIA** - Documenti della badia di San Salvo del Trigno nell'Archivio di Stato di Siena.
- A. CARPINETO** - Il Monumentum Ancyranum: Testamento politico di Augusto.
- G. TORRESE** - Orazio uomo e poeta.

Recensioni bibliografiche.

CHIETI

Direzione e Amministrazione - Biblioteca Provinciale «A. C. DE MEIS»

Le Religiose Gerosolimitane dell'Ordine dei Cavalieri di Malta e la Chiesa di S. Giovanni Battista nella Città di Penne

Giovanni De Caesaris aveva in più rincontri manifestato il desiderio che, una volta chiusa, la sua vita operosa fosse ricordata da Antonino Foschini, cui profonda stima lo legava nella comunanza di studio della storia e delle umane lettere e lo legavano vincoli di parentado d'antica prosapia di scrittori, educatori, giuristi, architetti, generali, che concorsero al lustro d'Italia, discendenti dal loro arcavolo Antonio Foschini ammiraglio della Repubblica Veneta.

Fatalità volle che le parti s'invertissero e toccasse al De Caesaris di tarda età tessere commossamente l'apoteosi dell'ancor giovine Foschini, che, strenuo volontario combattente di due guerre, disparve in un'aureola di sacrificio soccombendo alla lacerazione del corpo ferito d'arme in conflitto, oppresso in prigionia tedesca da sevizie orribili, senza che di una linea ne rimanesse incrinato lo spirito ribelle ostinatamente e nobilmente fiso verso il miglior destino della Patria risorgente.

L'elogio del Foschini, pubblicato nel precedente fascicolo della nostra Rivista, fu il canto del cigno del De Caesaris. Dopo pochi giorni le due anime sorelle si riunirono nel mistero d'oltre tomba.

Degna onoranza vuol esser quella della divulgazione dei loro scritti, onde ne prosegua l'insegnamento esemplare ai nepoti, ai discepoli, agli studiosi d'oggi e di sempre.

Fra gli scritti minori del Foschini c'è una breve monografia a sfondo folkloristico, che esalta la pietà delle Religiose Gerosolimitane (popolarmente chiamate Cavalleresse di Malta per l'Ordine da cui furono istituite), descrive e rimpiange la perduta bellezza della loro Chiesa di San Giovanni Battista nella nativa Penne Vestina.

Dobbiamo alla compiacenza della famiglia Foschini il piacere di poter licenziarne le pagine alle stampe.

Se la vita terrena dell'Autore non fosse stata così immaturamente stroncata, Egli avrebbe completato la monografia con la postuma manifestazione della sua più pura gioia d'artista.

Anche quì ricorre qualcosa di fatidico.

E' stato il Comm. Pietro Ciulli, la cui mamma fu una Foschini, a muover grido per l'abbandono di rovina della Chiesa ed a rivolgere istanze ad Enti, Autorità e privati.

Richiamata l'attenzione di Sua Altezza Eminentissima il Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta Principe Fra' Ludovico Chigi Della Rovere Albani, questi non ha esitato ad accorrere di persona sopra luogo e largire provvidenze di consiglio e di mezzi affine di risollevar la Chiesa alle condizioni di primitivo decoro.

Al solerte zelatore, all'eminente protettore, a quanti sono stati e saranno fautori dell'opera santa di restituzione artistica e religiosa, le lodi e le congratulazioni nostre, da questa Rivista, assumono un particolare significato di grazia appunto perchè le esprimiamo in testa alla monografia ispirata dalla generosa passione dello scrittore Foschini fraternamente compresa ed in corso di essere esaudita.



Non certo da un grande corredo di documenti o di memoriali, ma da poche pergamene monche e confuse e da qualche iscrizione lapidaria superstite, aiutandosi poi con la toponomastica e con la tradizione, i cronisti e gli storici della città di Penne hanno potuto soltanto per fatica d'indagini e perspicacia d'intuito, ricostruirne la storia non senza lacune ed ipotesi approssimative. Biblioteche ed archivii, in massima parte negletti e dispersi, edifici e monumenti di sana pianta distrutti e saccheggiati alla cieca nei ruderi e nei materiali anche per le più umili occorrenze delle abitazioni rustiche, oggetti d'arte e libri o trafugati o alienati per lucro provvisorio sia nell'incuria sia nell'ignoranza del loro effettivo valore, il susseguirsi, diciamo, nei secoli dell'indifferenza per le memorie cittadine e spesso il rincrudirsi d'un vero e proprio auto vandalismo, fecero porre al padre Costantino Baiocco, autore della « Cronaca Serafica di Penne », uno sconsolato motto sul frontespizio di questa utile e serena operetta: « *Il tempo, la violenza e l'aratro eguagliarono tutto al suolo* ».

Il libro del padre Baiocco, cui abbiamo testè accennato, tratta delle vicende dell'apostolato francescano nella regione vestina, del soggiorno a Penne di San Francesco e della fondazione del primo cenobio, auspice il Vescovo Beato Anastasio de Venantiis, dei conseguenti sviluppi dell'Ordine in opere di edificazione e di pietà, degli uomini illustri che nel nome e nella regola del « Poverello » impressero un'orma durevole di saggezza esemplare sia nelle convivenze cenobitiche che nel soccorso spirituale e materiale alla gente del popolo.

Così, come l'abbiamo sott'occhio in una semplice e chiara edizione del

tipografo pennese Valerj datata del 1888, il libro ci porge con la sua cordialità espositiva qualche buon punto d'appoggio alla trattazione di questa breve memoria intorno alla Chiesa di San Giovanni Battista ed all'Ordine Gerosolimitano, detto oggi dei Cavalieri di Malta, che la volle costruita nel centro della città per officio del monastero abitato dalle suore spedalinghe di questo Ordine d'antichissima nobiltà cavalleresca.

Fu nel tempo della maggiore affluenza di pellegrini in Terra Santa, verso l'anno 1048, che si organizzò a Gerasusalemme una confraternita laica aderente alla regola di San Benedetto con la mansione di servire d'ospitalità e d'aiuto i fedeli cristiani in pellegrinaggio nei luoghi della predicazione e del martirio di Gesù. Sorse così una casa ospitale contigua alla chiesa di Santa Maria la Latina e sotto gli auspicii dei monaci benedettini che quella chiesa officiavano. L'istituto ebbe il beneplacito del Califfo d'Egitto, che dominava allora la Palestina con la pacatezza propria a quel tempo di certi sovrani mussulmani, i quali, come a riposarsi da un lungo novero d'anni di fanatismo guerriero e conquistatore, ormai tolleravano nelle terre sottomesse la pratica delle varie confessioni religiose, e non interdavano nè perseguitavano con l'acredine d'una volta le comunità ebraiche e cristiane. Affluivano, dunque, i pellegrini in folla ai porti della Siria transitati per il Mediterraneo dalle navi di Pisa, di Amalfi, di Venezia e di Genova che tenevano molto traffico di merci in quelle regioni. Entusiasti e penitenti nell'ardore di raggiungere la mèta e di prosternarsi in purità di spirito dinanzi al Santo Sepolcro, marciavano o si trascinarono dalla costa all'interno per impervio cammino, tendendo le forze all'estremo, macerandosi di fatiche e di digiuni, affrontando le intemperie e la malsània delle contrade paludose. Arrivavano affranti a Gerasusalemme, dove appunto sorgeva l'ospizio che apriva le braccia ad accoglierli e a rinfrancarli con fraterna carità cristiana, pellegrini di tutte le nazioni d'Europa, diverse lingue e diversi ceti, italiani, francesi, alemanni, britannici, greci e spagnoli, uomini del settentrione ed uomini del mezzogiorno, nobili e plebei, monaci e laici, uomini d'arme ed uomini di dottrina, accomunati nel fervore della penitenza e della preghiera. E fu come una battuta di ricognizione che poco più tardi doveva animare e temprare l'impresa delle Crociate. La parola d'ordine: « *Iddio lo vuole* » nacque dai pellegrini, si elevò dalla turba dei pellegrini, e diede esca alla guerra per la liberazione del Santo Sepolcro.

Antesignana delle Crociate, la confraternita d'ospitalità che si chiamò di San Giovanni di Gerasusalemme, presto si affrancò dalla soggezione dell'Ordine Benedettino, e, dopo la conquista della Terra Santa da parte di Goffredo di Buglione, ebbe un migliore prestigio ed un rango maggiore direttamente dalla Santa Sede. Una bolla di Papa Pasquale II dava al Rettore il titolo nobiliare di Gran Maestro; approvava una regola d'osservanza per l'Ordine che assumeva perciò la fisionomia dell'organismo militare, pur mantenendo

il suo carattere primigenio di pietà cristiana (« *armi pietose* », come dirà felicemente il poeta Torquato Tasso); assegnava i voti solenni di castità povertà obbedienza ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. La storia di quest'Ordine cavalleresco informa di sè per più di sette secoli le vicissitudini della vita etica e politica in Europa; tenne eroicamente il labaro della Cristianità, vessillo della civiltà europea, nel Mare Mediterraneo, centro vitale del vecchio continente; arginò dalle isole dominanti il mare aperto, da Cipri da Rodi, da Malta, la volontà di potenza dei Mussulmani che erano penetrati nella periferia balcanica a minacciare il cuore dell'Europa, come qualche secolo prima con la stessa minaccia avevano lanciato a caterva gli eserciti verso i Pirenei dalla periferia spagnola. Ebbe i suoi giorni di lutto, l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, quando non potè reggere al numero e alla potenza del nemico: abbandonò Cipri, abbandonò Rodi, ma sempre con l'onore delle armi; mai nello squallore della disfatta, perennemente in rinascita dal tronco antico, in perfetta saggezza e nobiltà, rimase sovrano a Malta fino all'avvento di Napoleone che lo volle disgregare e disperdere, conquistando l'isola il 7 giugno 1798.

La storia dell'Ordine Gerosolimitano di Malta è stata scritta con gran copia di particolari, avventurosa e mirabile come una leggenda pur nella puntualità documentaria, dall'abate francese De Vertot nel primo ventennio del Settecento. L'Ordine di Malta serba tuttora la sua fisionomia di cavallerisca dedizione religiosa e di attiva carità cristiana negli ospedali delle città e negli ospedali da campo, come ha ben dimostrato nel secolo d'oggi durante epidemie e calamità pubbliche, e nel corso di due guerre dal lungo travaglio.

Accanto ai Cavalieri, che nei loro domini costruivano con il tempio dedicato a Dio l'ospizio per la carità del prossimo e la fortezza di difesa contro gl'infedeli, si costituì un collegio di suore spedalinghe fin dai primi tempi, per la cura degl'infermi. Col fiorire dell'Ordine cavalleresco, s'accrebbe e si nobilitò la schiera delle « spedalinghe » che portava sull'abito monastico lo stesso mantello d'insegna dei cavalieri, nero con la croce bianca ad otto punte. La prima priora dell'Ordine in Gerusalemme fu Agnese, matrona romana.

Quando il Santo Sepolcro venne ripreso dal Saladino, nel 1187, è certo che le monache emigrarono in Europa, se ne troviamo traccia a Saragozza nel 1190, dove le « spedalinghe » di San Giovanni furono installate in un palazzo di pertinenza regale dalla Regina Sancia d'Aragona che ne accettò la regola e ne vestì l'abito insieme alla figlia Dulce. Altri monasteri di « *Dame Canonichesse Gerosolimitane* » sorsero più tardi nel mezzogiorno della Francia, notevoli e fiorenti quelli di Tolosa, di Martel e di Beaulieu, con ospizi insigni di scienza e di pietà; ed infine alcuni monasteri di « spedalinghe », non in gran numero, troviamo anche in Italia, massime nel meridione, sotto l'ègida d'un Priorato dei Cavalieri di Malta che nel secolo XVI risiedeva a Capua.

Si può affermare che fra le esigue comunità delle Canonichesse Gerosolimitane, Ordine quanto mai aristocratico e riservato alle fanciulle di nobile famiglia, il monastero di Penne sia stato e per numero di monache e per operosa attività e per secolare continuità una delle più celebrate ed importanti residenze. La fondazione del Monastero è antichissima; segue di pochi anni l'esodo delle « spedalinghe » da Gerusalemme. Forse le stesse capostipiti della comunità gerosolimitana di Penne erano dello stuolo eroico di Terra Santa. Ed esse approdarono fra noi per invito della famiglia dei conti Trasmundi, illustre casata di guerrieri, della quale è probabile che alcuno fosse fra i combattenti delle Crociate. Furono appunto i Trasmundi che donarono alle Cavalieresse Gerosolimitane il luogo e le prime rendite per la fondazione e il sostentamento del monastero.

Fin dal 1230 si ha notizia, da frammenti di atti notarili collazionati da Padre Baiocco, della dimora stabile delle Gerosolimitane in un convento proprio, attiguo all'ospedale detto di San Nicola de Ferratis, che esse amministravano in grande àuge con generosa e pietosa cura. Non solo gl'infermi avevano ricetto nell'ospizio, ma anche gl'indigenti e gl'invalidi vi erano sorretti o raccolti secondo dettava la regola d'ospitalità piena dell'Ordine, consacrato allo spirito evangelico del mutuo aiuto fra perigli ed avversità in terra d'oltremare. Questa opera estensiva di solidarietà caritatevole da parte delle Gerosolimitane viene rilevata da un testamento del 1348 scoperto e riassunto dal benemerito Giovanni de Caesaris, disertò cultore di memorie cittadine, in un opuscolo sull'Ospedale di San Massimo; e pertanto vi si nota come un *quondam* Pardo d'Andrea destinasse il suo lascito allo spedale specificatamente « *propter substantiationem pauperum* ».

Il monastero delle monache di San Giovanni Gerosolimitano s'innalzava col suo ospizio fuori dalla cerchia antica delle mura di Penne: ad un lancio di giavellotto, come si diceva allora dalle vecchie mura, dove, da un primo nucleo di case rustiche di guardia ai campi, s'era a mano a mano formata una sorta di convivenza *extra moenia*; e dalle immagini propiziatrici dei Santi poste a capo delle vie d'accesso nacquero dapprima i ripari di poche tegole dei sacelli, poi le quattro pareti candide d'intonaco delle cappelle degne d'esser consacrate ed officiate, poi gl'ingrandimenti di solide colonne fondate e di volte solenni delle chiese. E' fama che San Francesco d'Assisi, trovandosi a Penne messaggero di pace, e quivi felicemente incontratosi col santo Vescovo Anastasio de Venantiis, traesse da uno di codesti sacelli il primò ricovero per il cenobio dei suoi frati; e proprio dalla « porziuncola » di un umile altare istituì il cenobio francescano ch'ebbe più tardi un monumento di chiesa.

Così il borgo accrebbe gli edifici ed elevò con le torri delle chiese la sua architettura al di sopra delle case vassalle; ampiamente si estese digradando sul pendio orientale verso la contrada ricca d'acque di Sucillo ed arrampi-

candosi sulle pendici di Colle Romano dov'era la « grancia » dei monaci di San Bartolomeo; s'arricchì d'opere e di popolo; ebbe altre chiese ed altri conventi: San Giacomo, Sant'Antonio e Santa Maria del Borgonuovo, dove appunto, accostato alla protezione di quest'ultima chiesa, troviamo il Monastero delle Dame Canonichesse di San Giovanni di Gerusalemme.

In sèguito, il borgo volle stabilire una sua spiccata autonomia dal centro dell'antica Penne, divenendo così un ramo di per sè fiorente dal ceppo avito per fresco innesto e buona potatura, sistemandosi a difesa e a resistenza con torri, valli e fossati, invocando a voce di popolo l'ausilio di un nuovo Santo Patrono; e tenne perciò ad intitolarsi Borgonuovo Sant'Antonio.

Possiamo raffigurare il Borgonuovo, pur non possedendone nessun ragguaglio descrittivo e nessun cenno grafico di disegno o di pittura, come un barbacane di fortezza emergente dallo sfondo delle mura che formidabili a picco s'ergevano dall'altezza dei torrioni sopra le ripe a precipizio della città madre. E fu, infatti, la sentinella avanzata, lo scudo a difesa del primo urto, l'avanguardia del sacrificio, allorchè il connestabile del Regno di Napoli Giacomo Caldora investì Penne con gran nerbo di truppa per punirla della sua fedeltà al legittimo re Alfonso I d'Aragona, ch'egli, il capitano Caldora, aveva tradito per darsi in braccio ai francesi d'Angiò. Le agguerrite truppe di Caldora, pur esse formate di uomini abruzzesi e di « cafoni tosti », trovarono l'osso duro del Borgonuovo Sant'Antonio, e non soltanto alle prime scelte, ma al grosso dell'esercito di manovra.

I borghigiani resistevano agli assalti con quel coraggio e quell'astuzia che sono dal tempo dei tempi l'eroico furore del popolo vestino, come già seppero fra risse e battaglie le genti italiche del vicinato e gli eserciti romani conquistatori.

Non cedettero d'un'unghia al Caldora, i borghigiani pennesi di Sant'Antonio, fino all'estrema risorsa e all'ultimo sangue, rotolando a valle, come noi diciamo « a far terra pei ceci » un'immensa carneficina di assalitori.

E, quando il varco fu aperto, i difensori si asserragliarono casa per casa, bastando a darsi coraggio lo stormo delle campane. Fu giocoforza pel nemico stanarli col fuoco, tant'erano incastrati e irraggiungibili fra muro e muro: ogni pietra un'insidia, ogni angolo una punta mortale. Nè si arresero con le case in rovina e in fiamme, giovani e vecchi, donne e bambini; ma pareva che ritornassero su dal finimondo, scrollandosi di dosso le macerie, sempre disperatamente vivi e beffardi sul grugno del nemico. Non si arresero neanche col coltello alla gola, nè cercarono con la fuga lo scampo: rimasero quasi tutti senza cedere di un palmo fra le rovine, nel crepitio e nel crollo dell'incendio.

L'Antinori, nelle sue « *Memorie istoriche degli Abruzzi* », dice dell'annientamento di mille famiglie; ed altri storici hanno precisato il conto di tremila morti pennesi in quello sconquasso d'assedio del 1436.

Il borgo fu raso al suolo. Quel che restava di utile o di prezioso o d'intatto fra le rovine, le truppe di Caldora riuscirono a scavarlo e a trafugarlo fino alle suppellettili sacre delle chiese.

Distrutto che fu il borgo e capitolata la città, ne divenne lungo sèguito di lutti e di dolori per anni ed anni. I Francescani ritornarono più tardi sul posto, fermi nella fedeltà per il luogo consacrato dalla presenza del Santo: e poi ripresero con l'ostinata pazienza della cerca ad accattare mattoni e calce allo scopo di ricostruire chiesa e cenobio di pietra in pietra, durando per più di mezzo secolo in questo religioso edificante travaglio. Il resto del borgo rimase fra le macerie negletto; quindi, sgombrato e dissodato, ritornò campagna.

Le monache superstiti dell'Ordine Gerosolimitano si allogarono da allora in alcune case al centro della città sotto le pendici del colle del Duomo, sempre accudendo con perizia e semplicità esemplari alle mansioni di assistenza agl'infermi e ai derelitti, mansioni quanto mai laboriose in quegli anni, dalla metà del '400 ai primordii del '500, ch'erano di vasto turbamento morale nel mondo e di continue calamità cittadine. Quei medesimi anni passarono tempestosi e battaglieri anche per l'Ordine Sovrano dei Cavalieri Gerosolimitani stretti dall'insidia dei Turchi nei loro possedimenti di scolta cristiana sul Mediterraneo. La riforma luterana già incitava lo scisma tra le fila dei Cavalieri; la pristina compattezza minacciava di rallentarsi; le guerre e gl'intrighi di predominio europeo fra monarca e monarca, che ogni tanto coinvolgevano o irretivano la stessa potenza spirituale della Santa Sede, venivano ad incidere sulla serenità e sull'austerità, cardini del perfetto funzionamento dell'Ordine.

Si narra nel nostro popolo che le monache gerosolimitane pregassero in quegli anni devotamente ardentemente in una piccola cappella casalinga dov'era collocato un simulacro di Cristo in grezza forma e materia umilissima, tutto di stoffa e riempito d'ovatta, certo un lavoro di mistica pazienza compiuto da chi sa quale monaca o conversa d'altri tempi. Quell'opera di pazienza, quel rozzo simulacro, forte e pressante richiamava l'animo alla preghiera ed all'esaltazione verso il divino nella penombra della cappella, per la stessa rozzezza e fragilità dell'immagine evanescente, quasi che da un momento all'altro dovesse trasfigurarsi e svanire come le nuvole che si sfioccano al sole.

Per quell'immagine, nel corso della preghiera e della contemplazione sempre appariscente fra lume e tenebra come in un travedere di sogno, il popolo diceva e dice che molte grazie sono state impetrate a chi abbia saputo chiedere con purità di cuore. Al capezzale di quel Cristo rustico disciolto dalla croce e composto sotto il velo in una bara esigua come una culla, le Dame spedalinghe di San Giovanni pregavano prosperi vènti ai navigli dei Cavalieri dell'Ordine e vittoriosa battaglia contro le navi barbaresche. Ed era

come un ritorno alla mirabile nudità della regola primitiva, alle visioni di nuvole candide e d'azzurro carico e di rupi livide e scoscese, che compongono il paesaggio d'infinito martirio del Santo Sepolcro.

L'anno successivo alla sventurata capitolazione di Rodi, tenuta con l'armi in pugno e a denti stretti dal Gran Maestro dei Cavalieri Filippo Villiers de l'Isle Adam fino allo stremo delle forze contro l'innumerabile naviglio e l'esercito a catapulta di Solimano, quell'anno di lutto per l'Ordine, 1523, fu concesso dal Gran Priore sedente a Capua Giuliano de Rodolphis che le Suore Gerosolimitane di Penne ripristinassero il monastero già troppo intristito nell'angustia di pochi locali insufficienti, e di erigere la chiesa a gloria di Dio e per il culto del Santo patrono dell'Ordine, Giovanni Battista.

Narra la leggenda popolare, sempre viva e poetica nelle espressioni del nostro vernacolo dall'icastico timbro, narra la leggenda che la chiesa di San Giovanni fu costruita con grande dovizia di marmi e di arredi, bella con le sue statue e i suoi altari; e nel più ornato degli altari, dentro una preziosa teca, la Priora delle Gerosolimitane intendeva porre in gloria il rozzo Cristo evanescente. Pensava, quella nobile e santa donna, agli ardenti voti delle suore che venivano ad essere esauditi dopo tante preghiere per l'assetto del monastero e la costruzione della Chiesa.

Alla vigilia della consacrazione, ecco la Priora salire alla cappella insieme ad altre suore delle più anziane e pie che erano nella comunità; e tutte insieme recitarono un rosario di preghiere. C'era in cielo il sole fulgido d'estate, poco dopo il mezzodì. La cappella, d'ordinario in penombra, a quell'ora sembrava che avesse dissipato l'incantesimo del suo chiaroscuro come di nicchia o di cripta, dove brillavano le lampade votive. Quella mattina, quell'ora, un raggio di sole aureolava il breve corpo del Cristo disteso sotto il velo nella cuna. Ma, quando la Priora s'avvicinò e scoprì il velo, il raggio di sole si ritirò rapido come la lama nella guaina; il cielo s'oscurò; una saetta rigò rapida il cielo da monte a mare; dai monti rispose un rumore di tuono gigante, di quelli che noi pennesi diciamo « terrigeni »; cadde a scrosci a rovesci a ventate una pioggia così fitta e grossa dal cielo che sembrava la piena del fiume. La Priora tolse in braccio il Cristo - *Domine, non sum digna* -, e le suore dietro in processione con le mani giunte pregando; si avviarono alla chiesa per gli anditi bui e per il chiostro fra tuoni e lampi lividi. L'acqua diventò grandine, e picchiava come una sassaiola rompendo vetri e tegole. Tanto era buia la chiesa che appena intravidero l'altare.

Nel riavviarsi alle celle, dove ciascuna da sè voleva pregare, accendendo il cero della Candelora che placa l'impeto delle tempeste, tutte le suore avvertirono che intorno era più notte che la notte nella romba del temporale. Allora si accasciarono in ginocchio, e gridarono invocando un barlume di luce. Tutte furono cieche all'improvviso, allorchè il cielo ridiventò prodigiosamente

sereno, il sole limpido e la campagna vivida di grano e di papaveri, com'è il giugno sui nostri colli, e come se nulla fosse stato, nessuna percossa sulla distesa del ben di Dio. Senza danno alla campagna era corso rapido il nembo, finito al guizzo d'un baleno sul mare, quasi un sogno di molta paura che il risveglio sgombera.

Ma le monache di San Giovanni, ch'erano in ginocchio sul pavimento della chiesa, avevano ancora gli occhi sbarrati e senza lume da vedere.

Fu una vecchia suora « spedalinga », la più vecchia che per due volte in missione aveva traversato pei luoghi santi il mare, ora impedita fra letto e lettuccio, e che sentiva nelle sue preghiere la risposta beata degli Angeli, avvicinandosi per lei il giorno che sarà tutt'anima nel bacio del Signore: fu questa vecchia suora che si levò in piedi energica e veggente, che corse alla chiesa, che rialzò le compagne. Corse allora la voce del miracolo, e venne spiegata al popolo la volontà del Signore Gesù che la Sua immagine rozza lievemente modellata da mani umili, pia opera di fede, ritornasse nella culla all'ombra della nicchia.

Accorse Monsignor Vescovo coi paramenti d'oro per riportare il Cristo nella stanza remota. Suonarono tutte le campane della città a gran voce. Il popolo di Penne crebbe in devozione. Le suore riacquistarono il lume degli occhi in un batter di ciglia. La vecchia suora veggente tornò nel suo lettuccio ad aspettare, sempre più convinta di grazia, la beatitudine della morte. Sempre, da quel tempo lontano, l'immagine di Cristo è rimasta, come tutt'ora è, nella penombra, illuminata dalle lampade che l'olio dei nostri ulivi alimenta, su nell'andito angusto dell'antico monastero. Chi dei fedeli chieda grazia in purità di cuore, sa di non chiedere invano a quell'immagine.

Così narra per voce di popolo e per tradizione secolare la leggenda di fonte ingenua e di rigogliosa poesia.

La Chiesa di San Giovanni Battista, di nuovo costruita nel primo ventennio del Cinquecento, e l'annesso monastero ch'era sviluppo irregolare e senz'ordine architettonico per restauri e adattamenti di mura e di case preesistenti nella località, formarono con l'andar del tempo una massa d'edificio massiccio nel centro di Penne, ch'ebbe assai più tardi la cintura d'un muro a strapiombo sulla strada de' Ferratis, ora corso Umberto I, per opera della Priora Madre Antonia Mirti di Tossicia.

Il convento appariva complicato ed intersecato di cortili, di aiuole d'orti, di passaggi fra corpo e corpo di fabbrica, con ampie volte e grossi pilastri ed archi claustrali. D'angolo in angolo mostrava varii aspetti e prospettive, scoscendimenti del terreno risolti per via di scalini o con lastricati di mattoni, le « scalelle », come si dice; nell'interno, ora stanze basse con poca luce, ora camere d'alto soffitto e luminose dalle larghe finestre. Chi scrive ne rievoca l'aspetto di trent'anni fa, quando già quel complesso e quell'andirivieni di lo-

cali servivano alle scuole del comune, serbando tuttavia l'aspetto d'incanto e di raccoglimento, il segreto mistico del monastero. In sèguito, la muraglia a picco del convento fra le due chiese di San Giovanni e dell'Annunziata, sorta di veneranda severa parete quasi di collegamento religioso senza soluzione di continuità, doveva perdere il prestigio della parete muraria dal bel mattone solare, la caratteristica della nostra edilizia avita - terra duttile all'impasto, vento e sole che la rassoda, fuoco di fornace che indurisce e colora del più bel rosso di rame la zolla - :doveva perdere il tono rosso bruno che ravviva la città, per la sovrapposizione d'un portico grigio e sbilenco con archi formati sul molle del cemento armato, materia senz'anima.

La Chiesa dapprima non ebbe di certo i marmi e le ricchezze che la leggenda le attribuisce: fu aperta al culto semplice e disadorna, per quanto imponente nel progetto e nel tracciato. Ebbe l'insigne qualità di monumento *in fieri*, come si costruivano allora le chiese, che lentamente d'anno in anno e di lustro in lustro per succedersi di decenni e talvolta di secoli, via via si completavano e si arricchivano di statue di altari di pitture di mosaici d'arredi preziosi per la spontanea carità dei fedeli, vera provvidenza di Dio. Nessun vestigio ci resta e nessun ornato è rimasto della primitiva costruzione cinquecentesca. La pittura più antica pertinente alla chiesa si trova in un quadro del Samberlotti, artista d'una certa rinomanza nativo di Montorio al Vomano: largo quadro scenografico sulla vita di San Giovanni Battista di preta impostazione secentesca e d'accurata esecuzione. Altra testimonianza d'antichità possiamo trovarla nella pietra murata all'ingresso del chiostro attiguo al tempio con la segnatura d'anno 1661. Si tratta di una pietra, più che scavata, tratteggiata a punta di scalpello in rilievo, che rappresenta di profilo il Santo Patrono del luogo nella figurazione di maniera comune e tradizionale, e col vessillo della breve croce dell'« *ecce Agnus Dei* », ma senza la dicitura evidentemente opera di serie artigiana, dalle linee grosse ed incerte, forse l'insegna d'una porta del convento, o forse l'*ex voto* d'un fedele per grazia ricevuta.

Per il resto, la Chiesa ostenta in tutto il carattere della ricostruzione settecentesca voluta e fatta eseguire dalla Priora Anna Maria Lannutti di Chieti su disegno dell'architetto milanese Gian Battista Gianni. La facciata d'ordine dorico toscano senza le sovrapposizioni barocche care a quel tempo, il disegno della pianta ad una sola navata, la proporzione della porta su cui spicca lo stemma della Croce ad otto punte dei Cavalieri Gerosolimitani di Malta, la medesima struttura dei capitelli e delle colonne possono dimostrare con ogni probabilità che al secondo rifacimento della Chiesa, sia pure *ab imis fundamentis*, non fu estranea l'impronta della costruzione cinquecentesca primitiva.

L'interno spazioso e luminoso manifesta le cure ch'ebbe la Chiesa durante il primo secolo del suo ripristino fino ad oltre la seconda metà del secolo

scorso e da parte delle suore e da parte dei dignitarii dell'Ordine di Malta: il pavimento in mosaico veneziano di Giovamni Sellarini fu ordinato dalla Priora Maria Raffaele Costanza di Chieti nel 1849; la lapide di marmo incastonata *a cornu epistulae* dell'intercolonnio che ricorda la concessione accordata da Benedetto XIV all'altare privilegiato del Crocifisso, vi fu posta per volontà e munificenza dello storico aquilano Monsignor Ludovico Antinori, Gran Priore dell'Ordine di Malta; quadri ed arredi sacri furono donati a maggior decoro del tempio da autorevoli ed insigni personalità dell'Ordine, essendo il tempio di San Giovanni Gerosolimitano in Penne la sola chiesa d'Abruzzo sotto gli auspicii *ab antiquo* dei Cavalieri di Malta.

Armonico ed elegante, senza stonature e varietà di stili raffazzonati e contorti, come in certe chiese nostre anche di recente si volle fare per malvezzo e cattivo gusto, il tempio di San Giovanni Battista serba integri lo stile e il carattere unitario della sua costruzione settecentesca anche nei successivi ornamenti di stucchi diretti dal Piazzola di Aquila ed eseguiti dai milanesi Luigi e Davide Terza, e nei quadri d'altare. Gli affreschi delle volte sono del pittore pennese Della Valle, luminosi di colore, e nelle figure espressi con qualche vigoria personale fuori dalla consuetudine di stretto simbolismo decorativo. Notevoli fra le pitture la pala d'altare del padovano Antonio Zanchi rappresentante la Madonna in trono con San Francesco di Paola, e i quadri di San Carlo Borromeo e di San Giovanni Evangelista del Gamba. Degna di essere ricordata per la vivacità della composizione e della plastica è la statua processionale del Santo, opera giovanile dello scultore pennese Francesco Paolo Evangelista. Qui si vede l'esperta modellatura di stampo verista fin nei minuti particolari della breve base; e qui la persona di San Giovanni, nuda e macerata dalle intemperie del deserto, allucinata nel volto febbrile, forse per il fatto stesso che la statua è dipinta con forti ma non stridenti colori, acquista vita d'intimità con la folla dei fedeli, vibrante come ci appare d'un caldo afflato di poesia popolare.

Di recente, nel corso dei lavori d'isolamento della chiesa al fine di liberarne il muro dall'umidità che l'insidiava, trattennero il piccone ed affiorarono dallo scavo muri e pavimenti composti e connessi di mattoni rettangolari a spina di pesce nel modo della vetusta arte muraria italica e romana. Vennero così pure alla luce i frammenti mùtili d'una statua forse dell'epoca imperiale, come danno a divedere certi segni di rifinitura e il tipico marmo statuario carrarese.

Il Monastero e la chiesa di San Giovanni Gerosolimitano poggiano le fondamenta alle pendici del colle del Duomo, dov'era, come si sa, l'arce dell'antichissima Pinna. Qui, in salita verso la vetta del colle, è tradizione che sorgessero fin dall'antichità più remota templi pagani, edifici pubblici, case d'abitazione e luoghi di raduno d'ogni gente e milizia. Ritrovamenti di

colonne e di strutture murarie, di utensili di bronzo e di monete indicarono qua e là, di tempo in tempo, la possibile scoperta d'un sottosuolo archeologico importante, nè diedero, per dir così, il sintomatico solco iniziale.

Ma gli scavi non furono giammai approfonditi dal segno delle reliquie che affiorarono; e sempre si volle o per pigrizia o per indifferenza o per quieto vivere *"eguagliare tutto al suolo"*.

Chiudiamo, dunque, questa rassegna dalla rapida corsa con la nota accorata del nostro cronista Padre Costantino Baiocco, così come la cominciammo. Ci riportiamo all'amabile rammarico, all'arguzia dell'indulgenza plenaria, alla misericordia pei vandali peccatori, alla malinconica serenità dell'attivo e contemplativo Padre Baiocco, secondo prescrive e compendia l'umanissima Regola di San Francesco.

Antonino Foschini

